

PRIMO LEVI *«Dante fu prezioso nel lager e per poterne raccontare»*

L'interesse per le parole nel flusso della cultura italiana

Il coraggio di scrivere oltre la memoria del lager

Enrico Mattioda delinea in un saggio il ruolo della scienza nell'opera letteraria dell'autore di «Se questo è un uomo»

All'esame di maturità, nel 1937, Primo Levi - e medesima sorte toccò a Fernanda Pivano, sua compagna di classe nel Liceo D'Azeglio di Torino - fu rimandato in italiano. Eppure gli era piaciuto scrivere fin dall'adolescenza: un'inclinazione letteraria che sempre convivrà con un interesse per le scienze trasmesse dal padre ingegnere, che lo porterà a laurearsi in chimica (quella chimica che lo salverà ad Auschwitz: superato un esame, fu destinato al laboratorio, un luogo riparato e un lavoro non pesante).

Su questa doppia natura di Primo Levi, spesso oscurata dal successo mondiale dei suoi due libri sull'esperienza del lager «Se questo è un uomo» e «La tregua», svolge una ricerca approfondita il volume «Levi» (Salerno Editrice, 234 pp., 14 €): in esso Enrico Mattioda, professore di Letteratura italiana all'Università di Torino, ricostruisce la vita e l'evoluzione del pensiero di «un chimico scrittore», mettendo in risalto la formazione scientifica che gli dettò numerosi racconti e romanzi.

Professor Mattioda, si può dire che la chimica ha dominato le varie tappe dell'esistenza di Primo Levi?

La chimica, ma non solo: anche fisica, etologia ed epistemologia erano per lui un mezzo per arrivare alla comprensione della storia umana. Il valore del suo narrare scientifico è spesso altissimo, anche se non ancora riconosciuto dal grande pubblico, almeno in Italia. Raccolte come «Storie naturali» o «Vizio di forma», contengono racconti tra i più importanti o inquietanti del Novecento. Discorso a parte merita «Il sistema periodico», sorta di romanzo di formazione scandito dagli elementi chimici: in Gran Bretagna una commissione di accademici lo ha votato

come il libro-principe di divulgazione scientifica del Novecento. Negli anni Sessanta il saggio di Charles P. Snow «Le due culture» lanciò l'idea della separazione tra sapere scientifico e umanistico. Levi non credeva a questa dicotomia e lo affermò nell'introduzione a «L'altrui mestiere». **Levi è spesso considerato uno scrittore di memoria, di testimonianza autobiografica e storica. In realtà la sua passione per narrare fu antecedente ad Auschwitz?**

Le prime prove letterarie alle quali egli fa cenno risalgono al periodo successivo alla laurea: sono i racconti «Piombo» e «Mercurio», che, rivisti, confluiranno poi ne «Il sistema periodico». Ma anche ad Auschwitz disse di voler scrivere la storia di un atomo di carbonio e, contemporaneamente a «Se questo è un uomo», impostò il racconto «Argon», dedicato ai suoi antenati ebrei-piemontesi. Lottò sempre per uscire dal ghetto della memorialistica e farsi riconoscere scrittore a tutti gli effetti.

Qualcuno, come Massimo Mila, ha visto in lui uno scrittore umorista. Quali opere possono giustificare una simile asserzione?

Anche «Se questo è un uomo» inizia con la frase «Per fortuna sono stato deportato ad Auschwitz...», ma il suo umorismo si diffonde nei racconti, soprattutto quando affronta il rapporto tra uomo e macchina (che diventa sempre una sorta di golem o di nuovo Adamo). Levi si divertì anche a inventare macchine che devono essere distrutte per eccesso di bontà: l'opposto della macchina distruttiva tipica della fantascienza. **Perché «Se questo è un uomo», destinato a diventare un best seller internazionale, quando fu pubblicato nel 1947 dall'editore De Silva fu un fiasco?**

Oltre a un problema di visibilità dell'editore, influirono forse le resisten-

ze della cultura italiana a parlare dei campi di sterminio e la contrarietà a un modo di narrare non sequenziale, che andava contro i precetti del romanzo neorealista.

Dante fu di grande sostegno a Levi, sia nel lager sia nella stesura di «Se questo è un uomo».

Sì, i versi di Dante servivano a negare la degradazione a cosa o ad animale, alla quale i tedeschi volevano ridurre i prigionieri. Tornato a casa, Dante e il suo linguaggio letterario gli permisero di prendere distanza nella scrittura da una materia troppo rovente.

Levi crebbe in un ambiente in cui si parlavano tre lingue: l'italiano, il gergo italo-piemontese delle officine e lo yiddish subalpino dei nonni, e si interessò di lingue in via di sparizione. Sempre nel filone linguistico, egli si occupò delle storpiature popolari dei nomi dei composti chimici, come «forma dei» per formaldeide. Questo fenomeno lo divertiva o lo inquietava?

Il plurilinguismo lo affascinò e ne prese coscienza ad Auschwitz, che era una Babele linguistica. Di qui l'interesse per le lingue in via di sparizione, come lo yiddish degli ebrei orientali, lingua non morta ma assassinata. Per quanto riguarda i nomi, il discorso è complesso: chi cambia volontariamente i nomi alle cose, reintroduce il caos nell'ordine, e questo facevano i nazisti sostituendo i nomi delle persone con dei numeri. Ma ci sono mutamenti linguistici naturali, come l'etimologia popolare: in questo caso il nome viene cambiato per renderlo comprensibile, adeguarlo alla propria cultura, e questo è un fenomeno a cui Levi guarda con simpatia.

Si considerava uno «scrittore ebraico»?

Il suo senso di appartenenza si ma-

nifestò piuttosto tardi. Soprattutto, credo che non gradisse la definizione di «scrittore ebraico»: si sentiva uno scrittore italiano, che partecipava a quell'ebraismo della diaspora che tanto aveva dato all'Occidente. L'ebraismo confinato nello Stato di Israele gli sembrava, invece, una diminuzione culturale, un impoverimento verso una cultura provinciale e marginale.

Maria Pia Forte

dine all'ordine, il miscuglio alla purezza, il groviglio al parallelismo, (...) la stupidità alla ragione». Era approdato a un «pessimismo cosmico» di stampo leopardiano, a un pensiero tragico che investiva tutto l'universo, condannato a corruzione e distruzione: «Il disagio che pesa su di noi in questi anni - scrisse allora Primo Levi - nasce di qui: non percepiamo più forze di richiamo, omeòstasi, retroazioni».

m. p. f.

Fuori dall'inferno incontrò il pensiero tragico del disordine

Tentare di spiegare Auschwitz, «l'essenza della grande follia della terza Germania» come scrive nel romanzo «Se questo è un uomo», fu per Primo Levi, fin dal suo ritorno a casa avvenuto il 19 ottobre 1945, una missione.

«Non si trattava solo di testimoniare - scrive Enrico Mattioda nel volume «Levi» -, ma di (...) far capire al mondo l'enormità amorale alla quale l'umanità era giunta nei campi di sterminio».

La sua vocazione a scrivere divenne un modo per mettere ordine nel caos. Fu allora che applicò alla vita umana la teoria scientifica della retroazione o «feedback»: l'uomo, posto tra due direzioni verticali, il giù e il su, trova la condizione dell'omeòstasi, la posizione intermedia, nella quale resiste.

Auschwitz rappresentava il «fondo», il «giù», mentre il viaggio di rimpatrio dalla Bielorussia verso l'Italia, benché si svolgesse da nord a sud (ossia verso «giù»), viene così descritto da Levi: «Eravamo in risalita, dunque, in viaggio all'in su, in cammino verso casa». Anche per questo amava tanto la «Divina commedia», con la sua discesa agli inferi e con la risalita.

Ma ad un certo punto la teoria della retroazione non lo sostenne più: il mondo contemporaneo gli apparve avviato verso un precipizio. Questo spiega - secondo Enrico Mattioda - il suo enigmatico suicidio la mattina dell'11 aprile 1987.

Nel 1983 nel saggio «Il brutto potere» aveva scritto: «Questo pianeta è retto da una forza, non invincibile ma perversa, che preferisce il disor-



Memorie di un chimico

■ Sopra: Primo Levi sulla copertina del saggio di Enrico Mattioda. A sinistra: l'immagine dello scrittore su uno schermo, osservata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel corso della mostra «A noi fu dato in sorte questo tempo»

